

Silvio Manetti

la
seconda
parte
IL SENSO DELLA VITA

Premessa

Vorrei accompagnare il lettore, fin dall'inizio, per evitare fraintendimenti.

In questo romanzo solo una parte è autobiografica; tutto il resto è frutto dell'immaginazione. Ma avrebbe potuto accadere davvero.

Nella vita, a volte, siamo chiamati ad affrontare dolori improvvisi, che ci piovono addosso senza che ne abbiamo alcuna colpa. E quei dolori lasciano tracce profonde: cicatrici invisibili, ma persistenti. Possono plasmarci, condizionarci, perfino cambiarci.

C'è chi da quelle ferite trae nuova forza, chi ne resta schiacciato, chi oscilla tra la voglia di reagire e il desiderio di mollare tutto. Alcune esistenze sembrano più lineari, altre decisamente più tortuose. Ma a tutti, prima o poi, tocca scegliere: davanti a un bivio, in un momento critico, in un attimo di svolta.

Con quanta consapevolezza facciamo queste scelte? Non sempre lo sappiamo. Ma una cosa è certa: nulla resta uguale dopo.

Chi ha un carattere più semplice forse è avvantaggiato. Chi riesce a vivere con fede, anche nei momenti più bui, ha una marcia in più. Per molti altri, invece, il cammino è più accidentato.

Viviamo in tempi in cui si ostenta molto e si ascolta poco. Dove l'empatia e l'umanità riaffiorano solo quando la realtà ci costringe, spesso con violenza, a guardare

davvero. I veri amici sono pochi. Gli altri sono passaggi, comparse.

Questo romanzo è lungo, così come alcuni suoi dialoghi. A tratti potrei essermi incartato in riflessioni o contorsioni che non sempre si lasciano sciogliere facilmente. Ne sono consapevole. Ma ho voluto seguire la complessità delle emozioni, delle voci, dei silenzi.

Se c'è un filo che attraversa queste pagine, è il tentativo di dare attenzione proprio a quei bivi - piccoli o grandi - in cui la vita cambia direzione. Anche quando non lo sappiamo ancora.

CAPITOLO 1

Ricordo il portone che, all'uscita della casa di Monica, mi stava per colpire facendomi cadere dal gradino, la sensazione di essere veramente caduto con violenza e il sapore del sangue che mi era calato dal naso nella bocca. Ricordo che immaginavo che di là, dietro i muri di Palazzo Pitti il mondo fosse finito, tutto sprofondava. Ricordo quando mi sono alzato da quelle pietre fredde e smunte del Pontevecchio, dopo aver letto l'email di Anna, di come mi sentivo anestetizzato. Ricordo che pensavo alla reazione emotiva che non mi faceva provare quel dolore inimmaginabile, che invece avrei dovuto provare. Ricordo quel fastidioso senso di sudore che si diffondeva sul mio sterno e sulla mia schiena, dove correivano brividi di freddo. Era tutto un déjà-vu: Porta Romana, il viale che porta al Piazzale Michelangelo calpestando le foglie cadute dei secolari alberi del Viale dei Colli. Giunto al Piazzale appoggiato alla balaustra di ferro, a chiazze arrugginite, verniciata di bianco e coperta da disegni fallici, nomi e date di amori eterni, guardavo Firenze, la cupola, il campanile, la torre della Signoria e il cielo brumoso con rari sprazzi di blu. Ricordo lo squillo del cellulare (la stiletta al cuore e al cervello) e dall'altro capo Francesca.

- Cosa c'è Aldo? Sai che qui è notte adesso?

- Francesca, ho ricevuto circa un paio di ore fa una email inquietante di Anna, ora non ti sto a dire ma dopo forse, ora vai a cercarla per favore, io ho provato a chiamarla più volte ma il suo cellulare non prende la linea (ascolto il mio tono di voce e non si percepiscono emozioni e

ansie, respiro senza affanno ma con immensa fatica; con sforzo, dalla mie corde vocali esce un gutturale). “Dai!... Puoi andare a vedere se è in camera?”

- Ok, vado subito, rimani in linea, le nostre camere sono vicine.

La sento camminare trafelata, bussata alla porta ma non ottiene risposta

- Non mi risponde - mi dice con voce ansiosa.

- Vado alla portineria e mi faccio aprire dal portiere.

Poi, con voce alterata dalla rabbia: - Cosa gli avevi detto nella tua telefonata di stamani? Qualcosa da farla stare male?

- No assolutamente...

Sento che parla con il portiere, salgono le scale, aprono la porta.

- ... nel letto non c'è e neppure in bagno.

- ... Francesca, ora sono fuori casa, mi trovo al Piazzale Michelangelo, sono senza auto e sto camminando, tra poco ti invierò un'email... ti prego di non chiedermi più nulla per adesso.

Sapevo che tradivo la promessa che, su sua richiesta avevo fatto a Anna, ma non avevo la possibilità di fare altrimenti, dovevo far leggere la email anche a Francesca. Lei era la sua migliore amica e poi l'email l'avrebbe scoperta anche la polizia, che non poteva fare a meno di controllare il mio cellulare (con la polizia niente privacy. Così le indagini si sarebbero indirizzate in un certo modo). Pensai che era stata ingenua Anna a chiedere la riservatezza, non era possibile, certo non dovevo diffonderla ai

quattro venti ma ad alcune persone, non era possibile non mostrarla e poi c'era da fidarsi nella sensibilità e nel pudore della gente, che in certe situazioni, credo, prevalgono.

Camminavo veloce non provando fatica, con la sensazione della testa staccata dal corpo, non volevo fermarmi, stavo scendendo sul lato sinistro del viale Michelangelo, quello che affaccia sulla città; mi trovavo su un marciapiede con le pietre sconnesse affiancato da pini piegati verso il centro della strada, con le radici che disperatamente emergevano per non soffocare, si aggrovigliavano nell'esigua aiola di terra secca e cercando di farsi spazio creavano pericolosi dossi nell'asfalto.

Dovevo farlo, mi richiedeva uno sforzo pazzesco, ma dovevo allegare il messaggio di Anna a Francesca. Avrei avuto voglia di tirare un cazzotto alla panchina di cemento e sfracellarmi la mano.

Ero davanti all'entrata del campo d'atletica delle "Assi", ricordi belli mi riaffioravano alla memoria: il pieno vigore del corpo, la pista in terra rossa, le corsie, i nastri di partenza, la corsa degli 80 e 100 metri e quel non sentirmi, improvvisamente, più un bambino impacciato, insicuro, con il naso grosso e con i punti neri, con le guance e le cosce cicciotte, timido, complessato e certo di essere brutto e insignificante per gli altri compagni e per le ragazze. Avevo da poco compiuti i 15 anni ed era tutto cambiato: spalle allargate, alto, fisico asciutto e muscoli potenti nelle gambe, capelli lunghi. Era esplosa, imprevista, la consapevolezza dei miei mezzi: "corpo sano in mente sana". Impeto, corpo teso, muscoli, nervi, potenza, lo sforzo, trattenendo il respiro, per la decina di secondi occorren-

ti, nella corsia, in gara, una sana competizione. Giunto al traguardo, ti liberavi dalla contrazione dell'energia che avevi dovuto sprigionare, ti lasciavi andare, ciondolando braccia e gambe e finalmente respiravi, profondamente, con sano affanno, l'aria, la potenza della vita.

Sapevi sempre di aver dato il massimo e, se anche alcune volte, non avevi vinto, alla fine non ti importava poi tanto, anzi apprezzavi il più forte, che, se pur gongolante per la sua vittoria, era sempre pronto a riconoscere anche il tuo di valore. Forse, quello, era il vero spirito sportivo e tu ti sentivi di far parte di un gruppo di privilegiati, una piccola élite di atleti. Chissà se esiste ancora la fierezza di un riconoscimento sportivo, quella bella sensazione di gara senza invidia cattiva.

Durò poco più di un anno: facevo atletica, suonavo la chitarra, piacevo alle ragazze, avevo comprato, finalmente, il motorino (di gran lunga il regalo più bello e agognato della mia vita... l'idea di indipendenza, la libertà...) a scuola andavo bene e forse cominciavo a superare anche il complesso di essere una rarità di ragazzo: "figlio unico di madre vedova".

... La vita?!

Avevo 16 anni e 3 mesi quando morì la mia mamma.

Seduto su una panchina, sto per premere sul telefono il tasto invio, ma ancora mi assale un ricordo: una foto, in bianco e nero, nel piazzale davanti alla linotipia, io a 3 anni e mezzo, la mamma seduta su una sedia, con accanto il babbo, che un poco goffamente e con scarso equilibrio, riusciva a tenermi accovacciato sulle sue ginocchia, sforzandosi di resistere nell'attesa dello scatto.

Sì, ho avuto anch'io una famiglia normale, quello che tanti

danno per scontato.

So io le sensazioni che ho provato, negli anni, quando tutti festeggiavano la festa della mamma e la festa del babbo...

Invio

Dopo due minuti suona il cellulare:

- Pronto?!... ho letto... sono una stronza, un'amica di merda, un'egoista, non ho capito nulla, come ho potuto?... ma anche tu! Aldo?!... e ora che faccio?... non voglio crederlo... non può averlo fatto... io non mi arrendo... dobbiamo cercarla..., non può averlo fatto, è contro tutti i suoi principi... dobbiamo cercarla.

Durante questo sfogo, io ero sempre rimasto zitto, poi dissi:

- Francesca il primo stronzo sono io e questa è una certezza assoluta, ma al di là di questo, non so che dire e neppure che fare. In realtà mi sento arreso, inutile e immobile di fronte ad una tragedia consumata.

- Allora tu credi che lo abbia fatto realmente?

- Sì. ...Francesca abbi pietà di me, perdonami e aiutami, cerca di fare te tutte le cose, le pratiche, le ricerche, l'ambasciata, la polizia. Io vorrei morire subito.... Io, in questo stato, non sono in grado di seguire la situazione, mi sento male e vorrei sentirmi ancora peggio. Ti confesso che non vedo l'ora che siano già passati mesi o meglio anni da oggi.... E poi pensa che ora devo racimolare tutte le mie ultime energie per andare da Alfio e fare leggere l'email anche a lui.

- Ma sei pazzo? Come è possibile che continui a pensare, così, a te stesso? Boh! Forse adesso sei fuori di cervello! Francesca era angosciata. Fece una pausa, poi riprese:

- Scusa! Scusa! Va bene! non ti capisco, oppure non voglio capirti ma farò tutto quello che mi è possibile... ed io ancora non voglio arrendermi... ok... Ci sentiamo al telefono e ti aggiorno.

- Grazie!... sei una vera amica.

- Avrei dovuto esserlo di più e voglio esserlo ancora per Anna.... Ciao

Mi sentii cosciente della mia vigliaccheria, un vigliacco impotente, ma non potevo fermarmi.

Ricordo il portone che, all'uscita della casa di Monica, mi stava per colpire facendomi cadere dal gradino, la sensazione di essere veramente caduto con violenza e il sapore del sangue che mi era calato dal naso nella bocca. Ricordo che immaginavo che di là, dietro i muri di Palazzo Pitti il mondo fosse finito, tutto sprofondava. Ricordo quando mi sono alzato da quelle pietre fredde e smunte del Pontevecchio, dopo aver letto l'email di Anna, di come mi sentivo anestetizzato. Accenni di razionalità, attanagliato dal terrore e con la paranoia di non fermarmi, di continuare a camminare, camminare, solo camminare velocemente, come fosse un modo di bruciare il tempo senza voler pensare perchè sapevo che mi avrebbe procurato dolore. Dovevo andare a parlare con Alfio e in qualche modo mi rincuorava la distanza dei chilometri che dovevo percorrere. Sempre più veloce, tanto che percepivo i muscoli dei polpacci irrigidirsi, il cuore che mi batteva all'impazzata, il sudore caldo e appiccicoso che mi colava ancor più forte lungo la schiena e sullo sterno.

Il tempo era cambiato velocemente e una pioggerellina fine mi batteva sul viso e mi bagnava i capelli, già intrisi

di sudore sulla nuca.

Arrivato alla sede centrale, Il portone era aperto, guardai l'orologio, erano le ore 9. Improvvisamente rallentai la mia andatura. Feci i due primi gradini in pietra grigia, bagnati ma lindi, come sempre, mi pulii le scarpe sullo zerbino, incastrato nel pavimento e salii le prime scale coperte da moquette grigia, aprii la porta della grande vetrata dell'ingresso al piano rialzato della portineria, risposi garbatamente con un accenno di sorriso al buongiorno della ragazza all'accoglienza dei clienti, in piedi dietro al suo, bianco, bancone. Ci feci caso per la prima volta, dopo tanto tempo: era carina, abbastanza alta, con i capelli lunghi e neri, pettinati con la divisa nel mezzo, un viso giovane e fresco, naso e labbra leggermente grandi e guance appena paffute, ciglia curate e occhi castani, potevo giudicarla bella, poco più di 20 anni, ma il suo sguardo era molto trepidante ed insicuro... ed io ero un imbecille. Presuntuoso egoista ed imbecille.

Due scalini alla volta, corsi sulle due rampe di scale separate dal pianerottolo, con la grande finestra che dava sul cortile e sul prato fresco e curato.

Gradini grigi, la moquette marrone, la ringhiera e la balaustra in legno color noce scuro.

La prima porta, poco dopo due metri, sul corridoio a destra.

Entrai nella stanza di Alfio senza bussare. Lessi in un secondo nel suo sguardo che lui era già pronto a imprecarmi contro, ma io non lo feci fiatare, lo aggredii con uno "stai zitto leggi subito questi fogli, sono la stampa di una email di Anna, di stamani".

Alfio prese i fogli in modo stizzito e si appoggiò alla sua

scrivania.

Mentre lui leggeva io pensavo al mio futuro, mi immaginavo vecchio con i capelli bianchi e la barba incolta, steso sopra un cartone mentre cercavo riparo dal freddo e dalla pioggia, sotto la pensilina della stazione centrale.

Agognavo che quell'immaginazione si avverasse.

Guardavo Alfio, il suo volto, le sue rughe, le smorfie e le contrazioni, le sue mani che si irrigidivano, la fatica delle sue braccia nel tenere quei fogli che stavano man mano diventando più pesi di un macigno.

Dopo pochi attimi di evidente disagio emotivo, riacquistò subito la razionalità.

- Vai a casa, fatti una doccia e cambiati, sei bagnato fradicio. Penso a tutto io, faccio i biglietti e domani partiamo, non chiamarmi a casa, ti chiamerò io, non voglio che trapeli nulla a Maria. Non aspettarti comprensione o compassione, abbracci o pianti da parte mia, ho letto e ho inteso e so, come mandare avanti le cose. Anna è mia figlia. Basta! Tu pensa quello che vuoi ma io non mi lascio incantare da nulla e non si vive nel mondo delle favole, ci vuole concretezza e ricordarsi sempre che viviamo su questa terra. Riprendi questa cartaccia e vattene! Che fai ancora lì impalato? Ti ho detto di andartene.

Uscito dalla stanza di Alfio non mi sentivo stupito dal suo comportamento distaccato e lucido e non mi pesava l'essere stato trattato con sufficienza, arroganza e prepotenza, anzi era come se quell'atteggiamento mi avesse aiutato a riacquistare la padronanza di me. Lo avrei voluto mandare a quel paese, ero riuscito a trattenermi perché quello non era il momento ma ero sicuro che lo avrei fatto in modo definitivo alla prima, giusta, occasione.

Pazzesco! Brevi lampi di lucidità ai quali però non riuscivo a dare seguito mi illuminavano una via di fuga ma... Mi venne in mente Roberto, così mi recai nella stanza dei fax e inviai la lettera di Anna al monastero. Appena terminata la trasmissione, chiamai la segreteria della congregazione pregando di consegnare tutto con discrezione a don Roberto (lui non aveva dimestichezza né con i cellulari, né con i computer e gli allegati non erano proponibili). Dopo scesi le scale con calma, salutai la ragazza della portineria, pensai per un attimo che avrei potuto avere una figlia della sua età.

Istinto di sopravvivenza: io dovevo andare avanti, dovevo affrontare anche questa prova e non dovevo avere paura di nulla, così, ancora, niente taxi, volevo continuare a camminare, ripetendomi in testa il "mantra": "dai che ce la fai, dai, dai che ce la fai anche questa volta, vedrai che passerà, devi farcela. Anche questa volta da solo".

Arrivai a casa madido di sudore, mi tolsi i vestiti gettandoli alla rinfusa tra il tavolo e le sedie della cucina e seppur consapevole di essere digiuno e in uno stato precario, mi attaccai al fiasco del vino ingozzandomi. Contai 30 profondi sorsi, volevo ubriacarmi e andare a letto mettendo la termocoperta al massimo. Così mi feci una doccia veloce e dopo essermi malamente asciugato, presi anche un sonnifero, cosciente dell'effetto combinato con il vino. Il trillo del telefono sul comodino mi svegliò di soprassalto, guardai la sveglia, erano le 11,30 del mattino, ero stanco, vaffanculo, ero ubriaco, stordito e non volevo sentire nessuno, volevo dormire e basta, dovevo dormire. Sentendo che ci sarei di nuovo riuscito, staccai la cornetta

del fisso e misi il silenzioso sul cellulare.

Il suono del campanello della porta, una spilla dolorosa nelle orecchie, ripetuto insistentemente mi aggredì, guardai la sveglia, erano le ore 16 e 30. Anche se stordito, d'impeto mi alzai, mi misi la vestaglia e corsi al citofono. Era Alfio.

- Che fai? È dalle ore 12 che provo a chiamarti, apri il portone e fammi salire.

Sulla soglia mi guardò profondamente, per solo un attimo, e non riuscì a fare a meno di contrarsi in una smorfia di disprezzo, poi entrò con irruenza dandomi, pure, una spinta per scansarmi dalla soglia. Senza chiedere il permesso, andò in cucina, tolse, con gesti schermati, i miei abiti ancora bagnati dal tavolo e li buttò su una sedia, poi si tolse l'impermeabile e lo poggiò su un'altra. Io continuavo a guardarlo senza dir nulla, perché, anche se ero stordito, sapevo che era la miglior cosa da fare. Non avrei voluto ma mi sentivo come un'agnello davanti ad un leone. Con voce ferma disse:

- Mi spieghi? Ti vedi come sei conciato? Sei rosso in viso, hai i capelli arruffati e gli occhi semichiusi - Stavi dormendo? Non capisco? È successo tutto quello che è successo e tu dormi? Non rispondi al telefono? Hai staccato il fisso e non rispondi al cellulare? Ma che cazzo d'uomo sei? Ma come cazzo fai ad essere il marito di mia figlia? Ma?! Ma chi ti credi d'essere?

Balbettai un timido: "Mi spiace".

- Ma che cazzo stai dicendo, io mi do da fare, prenoto i biglietti per partire, chiamo Francesca per sentire come è la situazione laggiù... e anche lei... mi dice che non ti sei più rifatto sentire?... Lei è laggiù che si prodiga senza

chiudere occhio e tu invece stai a casa a dormire?

Non so cosa hai nel cervello e non lo voglio sapere.

Anzi... sai cosa ti dico adesso? "Vai a fare in culo".

Dirò a tutti che stai male e che per questo parto io da solo...

Provai a dire qualcosa, in modo lagnoso, ma lui non me lo permise.

- No, stai zitto! Ho già deciso! Si fa come ho detto! Io ho il mio carattere ed il mio istinto... lo sai?... quindi non mi importa un cazzo, quando ho preso una decisione è quella. Tu è meglio che stai zitto, sono sicuro che non faresti altro che peggiorare la tua situazione.

Riprese il suo impermeabile, lo indossò, con mosse stizzite si incamminò da solo verso l'uscita e si tirò, da solo, l'uscio dietro, sbattendolo violentemente. Ero rimasto a guardarlo, senza proferir parola, sapevo che la miglior cosa era che si togliesse dalle scatole il prima possibile e in quest'occasione aveva tutte le ragioni del mondo.

Riattivai telefono e cellulare e subito apparve un nuovo messaggio di Alfio che diceva... Almeno di' al tuo amico Franco di fare bene il suo lavoro. ...(l'imboscata e il ricatto con le ragazze...) Questo era lui

Vidi che c'erano diverse chiamate perse, di cui 3 da lui in mattinata e 3 da Francesca.

Chiamai subito Francesca che mi rispose agitata:

- Ma cosa fai? Ti ho chiamato e tu non rispondevi! Qua è tutto in fermento, ho parlato con la polizia locale e da un paio d'ore sono iniziate le ricerche. Ho tradotto il messaggio di Anna, ma dicono che sarà un problema ritrovare il corpo, se effettivamente si è suicidata, perché, poco a

largo, ci sono delle correnti forti, ci sono gli squali...
Con la voce frignante, dopo un'attimo di sospensione proseguì:

- Insomma c'è poco da fare, poco da sperare. Il tono della sua voce cambiò, ora era dolcino e supplichevole:

- Tu che fai? Arrivi dopo domani con Alfio?

- No! Non posso, mi sento male, ho la febbre a 39 (me l'ero inventata la febbre, avevo solo una forte emicrania, ero uno stronzo disperato e impotente).

- Mi spiace tanto, non posso venire, credimi farei di tutto, ma non posso davvero.

- Ma come? Non ti importa di Anna? Non ti importa di tua moglie? Non ricordi quello che ti ha scritto? Io mi sono commossa quando parlava di te. Anna è la mia migliore amica... e tu sei il mio migliore amico!

- Scusami Francesca ma sono un uomo di merda.

- Dai! Falla Finita!

- Si è così, in questi attimi, ora che ti sto parlando mi si svelano tante verità.

- Non voglio andare avanti, non ti capisco. Forse adesso tu l'hai presa così! Fatti coraggio, io non mi arrendo, farò tutto quello che mi è possibile...

Tagliando corto, si congedò:

- Ciao ci sentiamo, tu chiamami quando vuoi, altrimenti ti richiamo io.

Come è stato possibile?

Il mio tempo, i miei momenti di solitudine nella mia stanzina della casa isolata, sopra il paese, con la finestra aperta e la musica di Mike Olfield "Onmadawn", i miei tormenti e le mie inquietudini, Cat Stevens... e Christofer Chross, i

sogni a portata di mano... i miei 20 anni, come immaginavo il mio futuro, anni come fogli di un diario da gettare nel fuoco di un camino, risparmiando solo le pagine vissute sincere con Anna, il resto solo cenere.

Una vita senza senso.

In salotto, mi accorgo che sono arrivati dei fax, ma non voglio dargli peso, non mi frega un cazzo delle solite tiriterie del lavoro, cerco la canzone dell'amore perduto di Fabrizio de André e voglio lasciarmi andare, un'attimo, alla sua malinconia. Dopo, con le cuffie, da solo ascolterò tutti i vecchi brani degli album riposti nel cassetto della libreria. Mi lascerò trasportare dai ricordi, dalle immagini dei miei sogni, voglio pensare, voglio sperare di avere ancora tempo, voglio pensare ad Anna nei nostri giorni belli. Non voglio essere egoista con lei nella mia mente, nel mio cuore, nella mia coscienza. Voglio ricominciare tutto da capo, voglio essere sincero, chiederle perdono e rispettarla. nei miei sogni, nella mia anima, nella mia fantasia, voglio farlo.

Passai la restante parte della giornata ad ascoltare musica e a bere con attenzione, per rimanere alticcio senza abbrutirmi nella sbronza. Mi abbandonai ai mille ricordi, struggenti e anche sdolcinati della mia prima vita sentimentale, ricacciando al primo accenno le immagini e le pulsioni del sesso.

Non avevo voglia di parlare con nessuno, non volevo ascoltare nessuno così mandai un messaggio a Francesca, pregandola di chiamarmi ad un altro numero (quello della scheda che usavo con Monica). Inserii la nuova scheda nel cellulare e staccai di nuovo la cornetta del fisso.

Francesca non mi chiamò ma inviò un messaggio dove diceva che avrebbe chiamato solamente se ci fossero state novità di rilievo e comunque se volevo avrei potuto chiamarla io.

Mi ricordai che non avevo buttato il vecchio modello di cellulare e mi parve opportuno per mantenere un minimo di formalismo sociale di inserirvi la scheda del mio numero normale e conosciuto da tutti. Era pieno di messaggi e io non mi spiegavo come, dato che io non mi ero mosso da casa e che non avevo parlato con nessuno ma, probabilmente, qualcosa era venuto a galla e in un solo giorno la notizia della scomparsa di Anna si doveva essere diffusa tra tutti i nostri conoscenti. Era, in qualche modo, stata una fortuna il fatto che io mi fossi effettivamente ammalato, così il telefono staccato, poteva essere interpretato dalla gente come un'esigenza dettata da motivi di salute. Sicuramente era stata la sudata sotto la pioggia del giorno precedente, a causarmi un forte mal di gola e farmi salire a febbre a 39, così quello che avevo inventato si era ravverato e il medico, che avevo chiamato per i sintomi che avevo nel pomeriggio. Il medico che era passato a visitarmi, con la sua diagnosi, poteva giustificare, così, anche la mia mancata partenza.

CAPITOLO 2

Ogni tanto riattivavo la linea telefonica del fisso e il pomeriggio del giorno dopo, ricevetti la chiamata di Massimo che proprio quella mattina era tornato a casa dall'ospedale (dopo l'infortunio al ginocchio causato dalla caduta in moto). Era già informato della scomparsa di Anna e della mia malattia, si offrì di venire a trovarmi insieme a Monica ma intuii, subito, dal suo tono, che voleva, principalmente, dare risalto al fatto che finalmente era riuscito a ottenere la convivenza con lei (... e... niente... non faceva, che rimarcare la sua stupidità).

Riuscii a dare una risposta formale motivandogli il rifiuto con una profondissima esigenza di solitudine e, conoscendolo, anche con il fatto che potevo essere contagioso e che potevo attaccargli l'influenza... (Per carità! Non fosse mai che potesse correre certi rischi!).

Sapevo che sul nuovo numero di cellulare, non poteva chiamarmi nessuno, se non Francesca e Monica e al fisso, alle poche telefonate che continuavo a ricevere, controllando i numeri che conoscevo, non rispondevo.

L'unica chiamata a cui ambivo rispondere era quella di Roberto e il suo silenzio mi faceva soffrire, perché mi sentivo abbandonato anche da lui.

Ero ansioso di sentirlo e allora, molto emozionato, decisi di chiamare il Monastero e di farmelo passare.

- Dimmi Aldo. Ieri ti ho chiamato, ma la linea era sempre occupata, ti ho inviato via fax una lettera. L'hai letta?

Hai capito cosa volevo dirti?

- No, ho visto dei fogli di fax, ma credevo fossero inerenti

al lavoro e di quell'argomento, non voglio saperne più.

- Bene allora, quando te la senti, vai a leggere quello che ti ho scritto. Se ti disporrai a recepire il messaggio ne trarrai giovamento. Io ti sono vicino e vorrei che tu finalmente riuscissi a intraprendere un nuovo percorso di vita, ma oltre a darti consigli, oltre a cercare di spronarti, altro non posso fare, devi essere tu, con la tua intelligenza e la preghiera, a deciderti. Mi raccomando la preghiera, confida nella preghiera. Prega per Anna, anch'io prego tanto la Madonna perché le sia vicina qualunque sia il suo percorso. Temi sempre il male e porta sempre con te un crocefisso.

- Sarò in grado? In questa mia nuova situazione?

- Non lo so, dipende da te. Devi essere umile. Io non posso venire a Firenze a trovarti, come ti avevo promesso, perché non mi sento bene ed è meglio che non mi affatichi, magari, quando hai voglia puoi venire te a trovarmi.

Suonò il campanello e dovevo congedarmi:

- Roberto mi hanno suonato al campanello, vado ad aprire. Grazie, ti chiamo dopo che avrò letto la tua lettera e così ti dico quello che sono riuscito a capire e se abbiamo raggiunto qualche risultato.

Sulla porta mi ritrovai di fronte Franco.

Lo guardai e il suo volto esprimeva preoccupazione sincera.

- Vieni entra, andiamo in cucina, la sala è tutta pulita e tu sei un poco bagnato e non mi va di sporcare, tanto non te ne hai a male. Come mai sei qua?

_ Sono venuto a trovarti perché mi ha chiamato Massimo e mi ha raccontato di Anna, mi ha detto che si era offerto per venirti a trovare, ma tu hai insistito nel dire che volevi

rimanere da solo. Ho provato, più volte, a chiamarti ma tu non rispondevi al telefono, ho supposto, che tu dovevi aver staccato la cornetta del fisso e spento il cellulare, che ti sentivi anche male e a quel punto... Eccomi qui. Mi spiace veramente, tanto, non capisco come Anna abbia potuto prendere quella decisione e come abbia fatto a non far trapelare il suo stato d'animo, a non farti capire che stava così male. Non voglio dire che è colpa tua, non pensarlo, non credere che io lo pensi; nel profondo siamo tutti bravi persone e i principi sani che avevamo una volta, sono ancora i cardini nei nostri momenti di difficoltà.

- Grazie, Franco. Ma scusami... come fai a sapere quello che ha fatto Anna? È stato Alfio o Francesca a dirtelo? Va bene, non importa adesso. Ti ringrazio davvero, non puoi immaginare quanto ti sono grato per le tue parole.

- Ma come stai? Quale è il tuo morale?... e fisicamente?

- Sinceramente sto abbastanza bene, sono confuso, ho mille pensieri, tristi e melanconici, ma al tempo stesso mi sento, stranamente, una fiammella positiva che si è accesa dentro, come un desiderio di rinascita, un desiderio di verità e il bisogno di gettare alle ortiche tutte le menzogne. Vorrei tornare ad essere sincero e voglio togliermi la corazza, che ho indossato per troppo tempo.

- È, di nuovo, un grande dolore, questo, di Anna. Io e tanti altri ti abbiamo preso in giro all'inizio, credevamo che tu l'avessi sposata solo per convenienza e per mettere un punto alle tue inquietudini amorose; credevamo che tu ti fossi accontentato. Io poi sapevo che ti facevi ugualmente i cazzi tuoi e andavi a scopare con altre, quindi... Lo capisco solo adesso che ti sto parlando e mentre ti guardo, che tu volevi molto bene ad Anna. Inizialmente vi amavate e

dopo chissà cosa vi è successo? Forse ad un certo punto, tu non ci hai più creduto e ti sei lasciato sfuggire la situazione di mano.

- Grazie Franco! Finalmente posso ribadire con sincerità che sei un amico. Cosa abbiamo fatto? Ci siamo persi nei meandri della vita. C'era stata data una sana educazione, ma i nostri egoismi e la nostra presunzione, ci hanno portato a diventare tutto quello che da giovani dicevamo di aberrare. Ed ora io non so più se in qualche modo posso recuperare. ...Anna! Chissà!... Bah! Strano che proprio oggi mi senta quella fiammella di speranza che ti ho detto prima. Ho però anche infiniti sensi di colpa. Non so come immaginare la mia vita futura, mi sento egoista a non pensare alla possibilità che Anna sia ancora viva. Sai, con lei adesso ci parlo mentalmente, come se fosse davanti a me, mi ci confesso, gli dico, e lo sento veramente nel profondo, che mi dispiace per come mi sono comportato. Ci sarà un aldilà? Speriamo! Se c'è? Non si può mentire e si può solo provare a chiedere misericordia.

- Aldo questo ti farà crescere, certe esperienze devono farci crescere. Non è detto che diventeremo santi, sicuramente rifaremo errori ma cresceremo. Da che pulpito ti sto parlando? Ma qualcosa di buono ci deve essere rimasto...Hai bisogno di qualcosa? Cosa posso fare per te?

- Niente non ho bisogno di nulla, mi sei già stato di aiuto, non immagini quanto conforto mi dia la riscoperta della nostra amicizia, però, con tutta sincerità, ho bisogno di stare da solo e per questo non devi avvertene a male. Preferisco che tu adesso torni ai tuoi affari e a tal proposito, rientrando bruscamente nella materialità, Alfio, che come sai è partito per la Giamaica, mi ha detto che devi andare

avanti con il progetto con l'adescamento tramite le ragazze. Ci rendiamo conto? Io mi rendo conto, per quanto mi riguarda, di quanto sono... (mi interrompe)

Non dire altro, non c'è bisogno di colpevolizzarsi. Questa è la vita e adesso è bene che io vada perché dobbiamo anche restare con i piedi per terra e io ho bisogno di risolvere la mia situazione economica e per l'appunto devo contattare una delle ragazze proprio entro mezz'ora.

La nostra conversazione era stata un continuo passaggio dal sacro al profano, dalla spiritualità ritrovata della nostra amicizia, alla concretezza dell'emergenza. Chissà? Ripensandoci se era stato, ancora una volta, solo l'entusiasmo di un minuto o se potevamo veramente riagganciarci a quel rapporto, che avevamo avuto e nel quale avevamo creduto in gioventù. Poteva esserci partecipazione? Condivisione? Dovevo giustificare, le troppe dimostrazioni d'invidia che mi aveva dimostrato nel tempo? Ed io? Come la mettevo con la mia presunzione? Si era riaperta la porta per la nostra amicizia ma...

Non sono pronto ad andare a leggere la lettera di Roberto, non sono sicuro di essere ancora in grado di capire il suo messaggio. Lui è un frate non convenzionale, non è uno di quelli che parla astrattamente e che ti riempie di tante belle parole ma, alla fine, potrebbe, per come vive, da anni lontano dal mondo, non capire i tormenti delle persone, che stanno nella mischia.

Io vorrei essere più semplice, vorrei un vissuto tranquillo e avrei voluto tutta la vita più tranquilla e normale come, suppongo, possa esserlo per la maggior parte delle persone ma mi infastidisce sentirmi escluso da quelli e per

questo li giudico anch'io, che frequentano la chiesa, fanno del bene, vanno ad accudire i bisognosi e poi quando te li trovi davanti ti guardano, come uno da tenere alla larga. Sembra che gli sia sufficiente la tua appariscenza fisica a lasciargli supporre un diverso vissuto, lontano dalla loro quotidianità e devono tenerti distante, per non essere contaminati.

Ascoltando la musica dei miei anni giovanili vedo scorrere le immagini dei momenti che mi sono rimasti più impressi e la piacevole sensazione che provavo di avere un lungo futuro davanti. Ricordo di come era bello lasciarsi cullare dai sogni, poter fuggire dalle responsabilità giustificandosi, sempre, con l'inesperienza. L'irruenza, la guasconeria, i tormenti d'amore, aspettare la telefonata delle 17 da Mira, quell'amore forte e combattuto che sicuramente mi ha condizionato, in un momento delicato della mia vita. Diceva di amarmi e che non riusciva a lasciare il fidanzato, molto più grande di noi, che l'aveva circuita, quando aveva solo 13 anni e poi "coltivata" a suo piacimento. Il padre tradizionalista ed il contesto paesano, intriso di pregiudizi, la tenevano ferma in quella situazione, ma io immaginavo un finale diverso, come nelle grandi storie d'amore dei libri che leggevo; ero certo che un giorno avremmo trionfato.

Invece

Una sera in cui con il motorino andavo con i miei amici a "cazzeggiare", era iniziata da poco l'estate, era la notte prima del tema d'italiano, degli esami di maturità, raggiungemmo il suo paese, per vedere se era arrivata qualche ragazza villeggiante e provare a fare un po' i grulli.

Io, tontolino, lo facevo più per i miei amici, che per me. Volevo essergli fedele, mi sentivo propositivo e finalmente ottimista per la nostra storia. Nell'ultima lettera che mi aveva scritto, mi aveva giurato, che appena rientrata avrebbe lasciato il fidanzato e affrontato tutte le difficoltà, compreso lo scontro con suo padre, pur di star con me. Pensavo che fosse ancora al mare con i suoi, ma la vidi a passeggio, mano nella mano con lui e rimasi folgorato: un interruttore si accese nel mio cervello, un corto circuito improvviso, ma non era dolore, era una scintilla bellissima: la nebbia che veniva spazzata via, in un'istante, da un vortice di vento impetuoso, capii l'irragionevolezza della mia ostinazione amorosa. Un lampo, una liberazione: da quel momento non mi importò più nulla di lei.

Quella è stata la prima volta che ho vissuto quella sensazione strana, che da allora, però, si è spesso ripresentata. Ho capito dopo che, dopo la storia con la madre del mio amico, quello era stato un 'altro colpo, definitivo per la mia innocenza.

Solo ad Anna avevo raccontato quei ricordi, solo lei aveva dipanato il filo, tanto semplice, quanto contorto, di quelle mie emozioni giovanili, di quei miei giorni in cui preferivo andare a giocare a ping pong, girare in motorino, leggere libri di Cassola, Fogazzaro, Tolstoj, Dostoevskij, ascoltare musica, invece di studiare.

Ora non ero più un ragazzino, ma quell'impulso a dare un colpo di spugna, a rimettermi in piedi subito, senza esitare, mi caratterizzava ancora: non c'era altro da fare... bisognava andare avanti, trovare prima, possibile, alternative, magari poteva esse con Lucia e non era me-

nefregismo ma sopravvivenza, perché c'era di nuovo da cambiare vita. Come allora dovevo reagire ad un destino, che mi sembrava volesse essere lui, a tracciare il mio percorso, per portarmi ad essere aspirato, in un gorgo senza scampo, cancellando la mia volontà. Lo avevo imparato passando da vere tragedie come la morte dei miei cari, a piccoli inciampi, come raffreddori improvvisi, gomme dell'auto bucate, i denti rotti ed altri incidenti e quante volte era capitato? A chi la vita scorre in modo regolare e a chi invece...Cosa vorrà dire? Come interpretare? Perché la vita deve essere per forza una lotta? Non sopporto chi dice, che si deve, tutto, ricondurre ai misteri e alle risorse della Fede. No! Io voglio gestirmi!

- Pronto Lucia? Sono Aldo... puoi parlare oppure sei occupata?

Sì! posso parlare, sono uscita alle 14 dal lavoro e ho già sentito Francesca che mi ha detto di Anna. Sono stata tentata di chiamarti, ma mi è preso uno strano senso di colpa e non me la sono sentita. Tu come stai? È stato un fulmine a ciel sereno. Mi spiace immensamente. Posso fare qualcosa per te?

No! Ho la febbre e il mal di gola ma so già che domani fisicamente sarà tutto passato, perché, fino ad oggi, questi problemi, quando li ho vissuti, in precedenza, si sono sempre risolti velocemente, però moralmente, sento che non sarà così, mi mancano riferimenti e mi pare di non avere prospettive. Comunque, dato che sono stronzo, ti ho chiamato perché, egoisticamente, tu potresti essere un gancio al quale aggrapparmi per il mio futuro. Sto andando all'attacco e forse tu non puoi capire e ti sembrerà

inopportuno e crudele, che ti parli con questi termini. Dimmi se è vero che sei innamorata di me? No! No! Aspetta! Ci ho ripensato, non dirmi niente! mi senti?...

- Sì ti sento.

- Sto facendo una figura di merda ma deve essere colpa della febbre se sono confuso, è meglio che rinunci e ti prego di non richiamare. Ti richiamo di nuovo domani a quest'ora. (rimasi ancora alla cornetta in silenzio senza riattaccare) Dopo qualche secondo

- "Ciao Aldo".

Guardai i fogli del fax di Roberto e li appoggiai sopra un ripiano della libreria: non era il momento per leggerli, sapevo di essere troppo vulnerabile.

Rimasi in casa senza mai uscire per due giorni, sempre intontito: musica, vino, medicine, sudore, il riscaldamento a 24 gradi, cosa mai immaginabile, fino ad allora, per me che non avevo mai sopportato lo stordimento, che provoca il troppo caldo, in un ambiente chiuso. Diversamente dalla mia aspettativa, la febbre svanì solo dopo tre giorni e mi era rimasto anche il male alla gola, che cercavo di gestire con uno spray.

CAPITOLO 3

Dovevo ricominciare ad uscire, il progetto era di fare lunghe passeggiate e camminare così tanto da rientrare a casa a buio, talmente stanco che la fatica potesse prendere possesso del mio corpo e, accompagnata dal vino, senza più ricorso al sonnifero, potesse aiutarmi a dormire, lasciando respirare la mente.

Il primo giorno, camminando per un percorso periferico, meno trafficato volli arrivare all'ospedale di Careggi, ma fu un errore, un'altra ferita per la mia emotività. Tanti operai stavano lavorando per una nuova ristrutturazione del policlinico ed era tutto cambiato dai miei ultimi ricordi. La piazza era tutta a soqquadro, c'era una grande confusione ed era forte il contrasto, con le immagini di quando, da piccolo, ci venivo con la mamma. Non c'era più il chiosco fuori le mura, dove, appena scesi dall'autobus, mi facevo sempre comprare, come premio per averla accompagnata, la bottiglietta di coca-cola. Non c'erano più le alte mura, i due cancelli piccoli ai lati da dove entravano e uscivano le persone e non c'era il grande cancello aperto di giorno e chiuso di notte che, dalla strada esterna, permetteva l'accesso con le auto al viale interno, largo e dritto, con le grandi piante laterali di tiglio. Erano poche le auto autorizzate ad entrare e tutte dovevano superare il controllo alla portineria e non era continuo, come adesso, il via vai delle ambulanze. Allora mi affascinaiva quel posto, quando ero piccolo, perché era come entrare in un luogo misterioso, forse un poco triste, ma dall'atmosfera carica di magia. I pochi mezzi che transitavano, proce-

devano lentamente e non si correivano pericoli, poco era il rumore del traffico, che perveniva delle vie attorno e regnava una magica calma, anche se vedevo tante persone camminare, in ogni direzione. La mamma mi aveva raccontato che lì erano tutti più buoni, perché i parenti e gli amici andavano a trovare gli ammalati, perché gli volevano bene e i dottori erano bravi, perché curavano i malati e volevano guarirli. Ad ogni visita che la mamma andava a fare in ospedale, per il suo problema al cuore, mi diceva che il responso era stato positivo e che non ci dovevamo preoccupare e, a me, quelle, sue, parole mi rendevano euforico. Il ricordo, dell'ultima immagine, del babbo all'ospedale, allora, lo avevo rimosso inconsciamente, e solo molti anni dopo mi riapparì, con dolcezza, quindi quel posto, per me era rimasto magico.

Il giorno seguente, volendo perseverare nella decisione delle passeggiate alla ricerca di vecchi ricordi, decisi di andare nella strada dove avevo abitato fino a quando non mi ero trasferito, poco dopo le nozze con Anna. Mi sedetti sulla panchina, in pietra, del minuscolo giardinetto accanto alla ferrovia, distante il più possibile dal sottopasso buio, con il soffitto ad arco e tanto stretto, che era difficile scambiarsi in due. Anche stando abbastanza lontano, non potevo sfuggire al cattivo odore di urina e disinfettante. Dopo un attimo di schifo, che sopportai malvolentieri essendo assai schizzinoso, sentendo sul viso una brezza leggera e fresca, potei iniziare ad abbandonarmi ai primi ricordi.

Guardai il secondo piano della casa dove avevamo vissuto in affitto, prima che la mamma riuscisse a comprarne una, proprio lì davanti. Rividi, più con l'immaginazione

che con altro, la stanza di mio nonno, con i mobili, marrone scuro, che mi parevano tanto alti e grandi. Ricordai che quando mi portava a passeggio, mi dava il dito mignolo, da poter stringere con le mie piccole mani, immaginai il suo sguardo pacato, ma poi... la mente è strana e si spostò su un altro vivido ricordo. Un giorno, di mattina presto, appena svegliato fui vestito velocemente dalla mamma, con una strana sveltezza. Gli zii, che erano insolitamente in casa a quell'ora, mi portarono via e restai per alcuni giorni a dormire da loro. Del periodo che seguì ricordai le angosce nel trovarmi solo in casa, mentre aspettavo che la tata venisse a prendermi per portarmi a scuola, perché la mamma era uscita presto la mattina, ancora a buio, per andare a lavoro.

Io spesso mi svegliavo ed ero solo e impaurito e anche se riuscivo a malapena ad arrivare all'altezza della finestra, sbirciare quei muratori, che costruivano la casa davanti, quella dove dopo sarei andato ad abitare, mi confortava, perché, pensavo che, se fosse venuto qualcuno cattivo, avrei potuto chiamarli.

La mamma lavorava fino a tardi perciò la tata, che portava i capelli corti, quasi da maschio, mi veniva a prendere verso le otto e mi accompagnava al collegio delle suore, dove sarei rimasto fino alle 16.

Adesso sembra impossibile, ma allora andava così: da solo, nel pomeriggio, a sei/sette anni, mi facevo un buon tratto di strada di via Gioberti. Questo accadeva senza procurarmi paura, anzi mi piaceva, perché potevo fermarmi un attimo al negozio del Montelatici, dove incontravo un signore sulla quarantina, alto e secco, un poco pelato, il "mago delle biciclette". Lo vedevo sempre zazzicare con

ruote smontate, catene e cambi. Forse, mi aveva preso in simpatia, perché conosceva la mia storia e perché avevo comprato la mia bicicletta da lui. Passavano veloci i 10 minuti, circa, che rimanevo ad ascoltarlo mentre mi raccontava le gesta eroiche di Girardengo, Bartali e Coppi..., allora, andare in bici, era, per me, il gioco più bello. Le suore erano di quelle di una volta, molto rigide nelle regole, brontolavano a voce alta e davano ceffoni a destra e a manca. Ricordo, di quella scuola, il grande cancello marrone, fatto ad arco, tutto chiuso da inferriate, quasi fino alla cima, dove invece sporgevano spunzoni aguzzi e il muro alto, color sabbia, che scorreva lungo il perimetro, tutto attorno. Ricordo l'abete, altissimo, dentro un'aiuola e i bambini e le bambine con il grembiule nero e il fiocchetto blu o rosa sul colletto bianco. Poi c'erano un po' di gradini, prima del portone, un breve corridoio e l'ingresso con la vetrata, le rampe di scale buie e, al primo piano, la mia grande aula, che affacciava sul lato esterno della costruzione, sopra la strada ultra trafficata, già all'epoca. Non entrava molta luce dalle grandi vetrate, fatte a mosaico, con tessere a forma di rombi di un vetro simil sabbato, come in tante chiese, e il più delle volte per vedere restavano sempre accesi i lampadari, a neon, agganciati al soffitto, con delle catene. Ricordo, anche, i cartoncini che le maestre ci davano in base ai voti che prendevamo: giallo per l'otto, arancione per il nove, e il rosso per il dieci. Attaccato alla porta, poi, c'era un foglio di registro, con tutti i nomi e la classifica, tramite la quale, alla fine del trimestre, venivano elargiti piccoli premi per i più bravi, mentre per i più asini due orecchie grandi, da indossare per alcuni giorni.

Portavo ogni giorno con me un cestino di plastica, color celestino chiaro, con una maniglia sopra e dentro il panino per la merenda del mattino e la frutta, sempre mele o banane, per il pomeriggio.

CAPITOLO 4

Le continue passeggiate da mattina a sera, fino a ritrovarmi spossato all'inverosimile, hanno ottenuto il risultato che mi ero prefisso. Mi hanno permesso di darmi ogni giorno un traguardo e di non aver tempi morti, per ritrovarmi da solo in casa. Gli ultimi giorni, i km percorsi sono stati, mediamente, tra andata e ritorno, circa 30. Brevissime le pause a pranzo, a base di panini, acquistati nei piccoli negozi di alimentari, mangiando seduto, di volta in volta, o su una panchina di un parco, o su uno scalino, all'esterno, di una chiesa, dove immancabilmente entravo per tentare di dire una preghiera, senza riuscire a trovarci né senso, né conforto. Ho cercato di mantenere un decoro con l'abbigliamento da indossare e non mi sono mai scordato di farmi la barba alla mattina ma ogni tanto mi è salita, alla testa, la tentazione di lasciarmi andare e di iniziare una vita da barbone, in un'altra città, distante e dove nessuno mi conosceva. L'importante era raggiungere lo scopo di dormire, la notte, dopo che vi arrivavo, così stanco. Nella tabella che mi ero creato mentalmente, il primo traguardo da superare sarebbe stato quello del rientro di Alfio, successivamente c'erano da risolvere le questioni burocratiche, legate all'accaduto e infine, finalmente, dopo un mesetto, avrei potuto permettermi di farmi un po' di cavoli miei, senza più formalismi di circostanza.

Alfio è rientrato a Firenze. Francesca mi ha tenuto al corrente tramite le telefonate che ogni sera le ho fatto. So che hanno esplicitato tutte le pratiche da risolvere in loco e

che anche lui, inizialmente aveva partecipato assieme a lei nelle ricerche di Anna, ma già dopo solo due giorni, si era arreso. Conoscendolo, sono certo che non abbia mai creduto di ritrovarla e che sapeva, da subito, di non avere nessuna speranza.

Da lui non ho avuto, altre, notizie e non si è fatto vivo, d'altro canto, anch'io mi sono ben guardato dal contattarlo. Immagino che abbiano parlato di me e del mio, strano, comportamento e che questo sia il motivo per cui Francesca, non chiede nulla, riguardo ai rapporti, che intercorrono fra me e lui.

Dopo la partenza di Alfio, Francesca che ha deciso di trattenersi ancora un poco in Guatemala ha ricominciato a chiamarmi più assiduamente. Quando parla sento la sua voce, stranamente, molto pacata e gentile. Parla e parla solo lei, ogni tanto mi chiede se ci sono ancora ad ascoltarla e alla mia conferma riprende i suoi racconti e mi esplicita la sua nuova filosofia: dice di essersi fatta una ragione sul risultato negativo delle ricerche, ma che vuole rimanere là perché sente una pace, strana, che la invade, in quella natura così nuova per lei e così selvaggia, per i nostri occhi. Mi parla del rapporto con gli abitanti, i nativi, del loro modo di vivere più sereno e assolutamente, meno frenetico, di quello, consueto, nel nostro mondo occidentale. Mi racconta della percezione, buona, che ha della presenza dell'anima della sua amica, che sente vicina e che le fa vedere le cose in un modo diverso, da prima. Mi raccomanda di pregare per Anna, così come sta facendo lei stessa e di affidarci alla sua energia. Ogni giorno ha un nuovo aneddoto da raccontarmi, o una riflessione sui

tanti vissuti della loro lunga amicizia. Spesso si ripete, come nel confessarmi, che Anna era l'unica persona con la quale non si sentiva in competizione e che non lo erano state negli studi e, tantomeno, nella conquista degli uomini. In una delle nostre conservazioni, ha ricordato la sua sciagurata uscita durante, una passeggiata che facemmo: noi eravamo usciti per comprare il giornale e fare un poco di spesa, mentre Anna era rimasta in casa. Un commento stupido sull'aspetto fisico di Anna, le era uscito dalla bocca e giustamente, io mi c'ero imbufalito. Adesso se ne pentiva e provava a giustificarsi, da sola, dicendo che la causa, di quella sua sortita, era dovuta alla rabbia, che in quei giorni, il tradimento di Massimo con Monica, gli aveva procurato, mandandola fuori di cervello e, solo per quel motivo, c'era stata quell'insana cattiveria.

Franco, dopo la visita, si è fatto sentire raramente, mi ha raccontato di essere andato avanti con il progetto per incastrare il Bertocci ma non si è mai dilungato sui particolari; mi ha chiesto, tutte le volte, come stavo, ma più per formalismo che per conoscere veramente le mie condizioni, forse perché riusciva a percepire la mia mancanza di voglia di affrontare qualsiasi argomento e di dover rimanere a dilungarmi.

Con Massimo e Monica ci furono, solo, altre due chiamate brevi e di cortesia. Con Lucia, invece, ci sentivamo tutti i giorni, ma avevamo deciso di intraprendere uno strano modo di comunicare, parlavamo a lungo di musica, prestando la massima attenzione a rispettare l'accordo, che avevamo preso, di non approfondire la nostra situazione sentimentale, fino al giorno in cui ci saremmo visti a

Roma, per il rientro di Francesca in Italia. Ci indicavamo reciprocamente dei brani da ascoltare, in tutto erano meno di un'ora d'ascolto e il giorno dopo, ci raccontavamo le proiezioni delle immagini e le sensazioni, che i nostri cervelli, avevano elaborato. Pensavamo, entrambi, che fosse un buon modo per conoscerci profondamente. Il nostro progetto era quello di arrivare al giorno del rientro di Francesca dal Guatemala e di vederci nel primo pomeriggio. Solo allora avremmo parlato del nostro rapporto sentimentale, pensavamo che le 5-6 ore di tempo, che avevamo a disposizione prima dell'atterraggio, ci sarebbero state sufficienti.

Ho continuato a chiamare Roberto a giorni alterni, per aggiornarmi sulla sua salute che purtroppo non migliorava. Gli ho detto ripetutamente che ancora non me la sentivo di leggere il suo fax, ma lui non c'è rimasto male. Tutte le volte abbiamo parlato per poco, perché io non sapevo cosa dirgli, anche se dentro sentivo scoppiare la mia confusione, che avrebbe avuto bisogno, di una confessione liberatoria. Avevo il terrore che mi giudicasse un'insensibile anche se, alla fine di ogni colloquio, la sua raccomandazione, con tono pacato e con la sensazione, da parte mia, che lui stesse in attesa, proprio di quel mio sfogo che non arrivava mai, era sempre quella di pregare. Mi ripeteva di continuare a pregare. anche se la mia percezione fosse stata quella di non trarne sollievo, avrei dovuto continuare a farlo, inventando, anche, suppliche personali. Mi ripeteva che quello era l'unico modo per tenere lontano il male e di recitare, ti tanto in tanto, anche una preghiera di S. Benedetto, della quale mi mandò il fax.

Nella preghiera, che io, solo per stupida superstizione, ho imparato subito a memoria, il Santo chiede la protezione dai malefici delle persone cattive e invidiose. Non sopporto dover subire le situazioni: l'aborto di Monica e il suicidio di Anna. Mi domando il motivo di questo accanimento e se non fosse, già, stata sufficiente la morte prematura dei miei... Avevo solo 16 anni.

Spesso ricordo il giorno, quando la mamma affacciata alla finestra, anche se era fine dicembre e faceva molto freddo, per tutto il tempo che mi occorre per arrivare in fondo alla strada, prima di girare l'angolo, lei era rimasta lì. Forse, fu un presentimento, quando la vidi sbracciarsi per salutarmi prima di voltare e pensai, provando una strana angoscia; "Ma guarda quella grullina! Neanche fosse l'ultima volta che ci vediamo!". Sentivo che gli volevo bene ed ero contento che avessimo fatto pace il giorno prima, dopo uno stupido litigio per dei pantaloni, che io avevo voluto per forza comprarmi ai banchi del mercato centrale e che lei aveva giudicato troppo attillati e un po' effeminati (la sua educazione era stata molto rigida). Un suo grandissimo pregio era quello di rivedere le sue posizioni. Era impulsiva e, quando gli prendeva l'attimo, andava fuori dai gangheri, allora non badava a quello che faceva; mi tirava dietro ciabatte e mi picchiava con il mestolino ma non durava che un minuto, poi ritrovava il controllo e mi chiedeva scusa. Io quel suo difetto avevo imparato a gestirlo: nel momento in cui lei cominciava ad infuriarsi, io, immancabilmente, mi placavo e aspettavo solo la fine delle gragnole di scapaccioni. Mai ho reagito con lei, perché era forte il rispetto che le portavo. Mi ave-

va insegnato che, da ogni contrasto, dovevamo, sempre, uscire con una discussione propositiva, rivedendo ciascuno le proprie posizioni, per trovare un compromesso, una soluzione giusta, per migliorarsi entrambi, per crescere e volersi ancora più bene.

I giorni precedenti il Natale non si era sentita bene e questo era il motivo per cui non eravamo andati su al paese, dove vivevano gli zii, dove era già caduta la neve e io avevo tanti amici, con cui divertirmi. Il giorno di Santo Stefano, dopo che avevamo passato la festa più importante di tutte, solo noi due, con un gesto d'amore altruistico, immaginando il mio disagio e il rischio che mi annoiassi, fu lei a propormi di partire per andare a passare l'ultimo dell'anno, su, dagli zii. Sapeva che lì i ragazzi si sentivano liberi e potevano essere lasciati allo sbaraglio, perché non c'erano i timori del traffico e delle cattive compagnie e, per l'occasione, era stato organizzato il "Veglione". Sacrificando la morbosità di tenermi con sé, mi convinse a partire il giorno successivo.

L'ultima immagine che ho di lei viva, è quella dei suoi saluti alla finestra.

Ora, a distanza di tre decenni, da quando mi ero sentito così solo, devastato e vuoto di futuro, mi ritrovavo nel cuore, amaro di un altro lutto, di un'altra sparizione e un conto è essere giovani ed avere, come si suol dire, la vita davanti e un altro è trovarsi in una simile situazione, da uomo adulto. Nuovamente, all'improvviso, con la consapevolezza maturata del nulla di vero, di sano, di bello che ti circonda e l'amarezza desolante di non essere riuscito, a costruire significati.

Non accetto! Ho bisogno, per reagire, di adrenalina, di

irriverenza, di rabbia e di peccato.

Franco, fra le tante cazzate che dice e di cui si vanta, con la sua misoginia, mi aveva parlato di un albergo dove si era recato in più occasioni per farsi delle belle scopate con delle giovani escort. A volte, lui dice che non ne vale più la pena di stare a corteggiare, a perdere tempo, a dover far finta di essere interessati ad argomenti dei quali non ti frega nulla, a dover stare sempre attenti a non colpire la suscettibilità femminile. Io non avevo mai condiviso le sue grandi stronzate, le giudicavo da persone malsane di mente, di bassa cultura e sensibilità, o, anche, come esempio delle sue insicurezze di fondo. Quando veniva a chiedere i prestiti?! Chissà?! se, in parte, si sputtanava i soldi anche in quel modo?!